

LA PAROLA OGNI GIORNO

22/01/2021 Lectio sulla prima lettura di domenica 24/01/2021

Don Dario

Buongiorno a tutti, camminiamo insieme attraverso la Lectio della prima lettura di domenica 24 gennaio, terza dopo l'Epifania. La Parola di Dio che ci viene donata è dal libro dei Numeri e con un po' di dispiacere mi viene quasi spontaneo dare come titolo di questa Lectio la parola *dolore*.

Ci sono delle pagine dolorose nella scrittura, clamorosamente famose, come Gesù nell'orto del Getsemani, ma anche questa pagina a buon titolo lo è, e allora sostiamo insieme anche per poter scoprire consolazione, luce, speranza, dentro obiettivamente è un dolore che non possiamo non riconoscere.

NUMERI, 11,4-32

In quei giorni la gente raccoglietticcia, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e anche gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: "Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna". La manna era come il seme di coriandolo e aveva l'aspetto della resina odorosa.

Il Signore disse a Mosè Dirai al popolo: "Santificatevi per domani e mangerete carne, perché avete pianto agli orecchi del Signore, dicendo: Chi ci darà da mangiare carne? Stavamo così bene in Egitto! Ebbene, il Signore vi darà carne e voi ne mangerete. Ne mangerete non per un giorno, non per due giorni, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ma per un mese intero, finché vi esca dalle narici e vi venga a nausea, perché avete respinto il Signore che è in mezzo a voi e avete pianto davanti a lui, dicendo: Perché siamo usciti dall'Egitto?". Un vento si alzò per volere del Signore e portò quaglie dal mare e le fece cadere sull'accampamento, per la lunghezza di circa una giornata di cammino da un lato e una giornata di cammino dall'altro, intorno all'accampamento, e a un'altezza di circa due cubiti sulla superficie del suolo. Il popolo si alzò e tutto quel giorno e tutta la notte e tutto il giorno dopo raccolse le quaglie.

Sì, è una pagina dolorosa, contestualizzandola un attimo, ed emerge ancora di più la contraddizione presente in questa pagina.

Siamo dentro il libro dei Numeri, siamo quindi dentro la grande epopea della liberazione di Israele, la terra promessa, una storia gloriosa, splendida, fondante della fede del popolo ebraico, quindi fondante anche per la nostra fede, eppure ci sono dei momenti dolorosissimi in questa epopea gloriosa, dove ad un certo punto viene detto: come stavamo bene in Egitto, i pesci, i cetrioli, i cocomeri, i porri, le cipolle.

Uno che non conosce il contesto pensa che l'Egitto sarà stato un posto di splendida villeggiatura, un po' come noi in questo inverno freddo e in questo anno di pandemia, magari ricordiamo con un certo rimpianto giorni di vacanze estive in montagna, al mare, pieno di quel benessere della vacanza.

No, stanno parlando così della schiavitù. La nostalgia di essere schiavi.

E, per contrappunto: che cosa è questo cibo terribile, noiosissimo, la manna, dove si dice che non se ne può più di questo cibo, per cui la gola inaridisce, ma che cosa è questa cosa tremenda? Questa cosa tremenda è la grazia di Dio, la manna, il simbolo anticotestamentario più vero di quella che è per noi L'Eucarestia. Non a caso in questa domenica abbiamo il brano di Vangelo della moltiplicazione dei pani che è un chiarissimo riferimento eucaristico.

Capite perché parlo di dolore. Qui il popolo brama, ha nostalgia, si commuove alla bellezza di quando era schiavo, e ha fastidio, ha disgusto, non ne può più della grazia di Dio.

Si sente nella risposta di Dio tutto il dolore, tutta la rabbia, usiamo pure questa parola, non temiamo di usarla per Dio, è una rabbia che poi muove a vendetta ma nel testo poi, se si legge tutto il contesto, questa vendetta prende anche altre dimensioni, ma qui è interessante come la vendetta sia: non vi basta la mia grazia? Volete carne? Non è che dice Dio per punizione non ve la dò, dice: ve ne darò, ve ne darò fino a che abbiate la nausea di quello che chiedete.

Quanto dolore in questo brano. Quanto dolore! E davvero faccio fatica, non perché voglio indugiare su questo, a vedere la grazia, la grazia, potremmo dire, è che comunque il cammino continuerà, la storia della salvezza non si ferma neanche di fronte ai rifiuti più oscuri, meno appariscenti ma più profondi della salvezza stessa.

E poi quanto parla questo testo alla nostra contemporaneità, e infatti secondo l'usuale metodo di leggere la Parola perché questa questa legge la vita, è la vita legge la Parola, ora vorrei riprendere questa pagina della nostra vita quotidiana.

Che cosa vuol dire rileggere la nostra vita a partire da questa pagina e questa pagina a partire dalla nostra vita?

Vuol dire prestare attenzione all'epoca che stiamo vivendo e che la pandemia mette molto in discussione, in modo drammatico e con effetti che muovono a pensare.

Che cosa ci è successo dagli anni 50 in avanti, in Italia, nel resto d'Europa?

È successo che dopo secoli e secoli, millenni di vita che per grande parte della popolazione è stata faticosa, noi siamo entrati nella cosiddetta epoca del benessere. Ho già raccontato tante volte, e ripeto volentieri perché mi sembra molto identificativo, di quella volta che ascoltare una trasmissione dove si dava un parametro interessante per verificare la differenza tra i ricchi e

i poveri, sappiamo che nel mondo esistono persone ricche e nel mondo esistono persone povere, e certamente è molto difficile in modo preciso definire chi è ricco e chi è povero, ma se guardiamo il mondo, sia in modo sincronico che in modo diacronico, ossia se guardiamo il nostro mondo lungo la storia, pensando com'è il nostro mondo adesso e come era 500 anni fa, come era 1000 anni fa, come era 4000 anni fa, e pensando al nostro mondo, la nostra vita qui a Milano, come può essere a Dacca, come può essere in Centro Africa, come può essere in Amazzonia o in Giappone, questa persona diceva: è un parametro interessante per porre una differenza tra ricchi poveri è ricco che ha l'acqua in casa.

Se uno ha dei rubinetti in casa dai quali esce acqua è ricco, se poi ha dei rubinetti in casa dai quali esce acqua anche calda, bene, è un ricco sfondato. Bene, chi vi parla è un ricco sfondato che però ha la sensazione di parlare, di essere letto, da persone che sono anche esse ricche sfondate, perché noi viviamo, caso abbastanza particolare nel senso statistico del termine, all'interno della storia universale, della storia contemporanea del mondo, in un'oasi di infinito benessere. Il benessere è voluto prima di tutto da Dio, Dio desidera prima di tutto che stiamo bene.

Ma quando in questo brano si parla di persone che hanno la nausea, che sono come disgustate, o che ricevono la minaccia da parte di Dio di avere così tanto da provare disgusto, non viene letta in modo così tagliente la nostra vita quotidiana, dove quasi sempre ciò che ci manca non sono le cose ma il gusto del desiderio, il gusto del vivere, la gioia di esistere. Poche persone come coloro che appartengono al mondo ricco occidentale, di cui ripeto il primo sono io, poche persone hanno la faccia così stranamente triste come quelli che hanno praticamente tutto.

E quindi io lo sento il dolore. Lo sento ma non praticamente per inutili e sterili sensi di colpa che non servono a niente e a nessuno, ma prima di tutto come sterzata spirituale, soprattutto in questa epoca dove il benessere comincia un po' a scricchiolare da vari punti di vista per quello che viviamo, per esempio il benessere della libera circolazione, degli abbracci.

E allora forse questo brano per me è una frustata per dire: goditi quello che hai.

Ho usato volutamente questa parola impegnativa *godere*.

Io penso che a volte Dio sia veramente irritato come in questo brano, ma non perché non condividiamo a sufficienza con i poveri, cosa verissima, condividiamo proprio poco, ma non perché non ci diamo da fare a sufficienza per gli altri, cosa verissima, ciascuno di noi dovrebbe dare molto più impegno per gli altri, ma perché semplicemente non ci alziamo pieni di gioia la mattina per le enormi grazie e fortune che abbiamo, dal benessere che ancora ci contraddistingue come milanesi del 2021, fino ai doni di grazia, fino al dono dell'Eucarestia, visto che siamo in zona rossa, ma abbiamo la grazia, a differenza più o meno di un anno fa, iniziò il 23 febbraio, se ricordo bene, il blocco totale, e anche l'impossibilità di celebrare l'Eucarestia, la Parola di

Dio, siamo circondati da beni di ogni tipo, e non offriamo a lui la cosa che più desidera da noi.

Perché che cosa desidera da noi. Che cosa desidera in fondo un padre dai suoi figli? Che siano felici, che siano contenti, E che siano anche grati di questa possibilità di contentezza. Ma io penso che a Dio molte volte gli basta sentire che noi siamo contenti.

Bene, riconosciamolo, se non volete riconoscerlo voi, lo riconosco io, molte volte noi siamo contenti della manna abbondantissima che ci viene donata ed addirittura entriamo in contorsioni del tipo ma era meglio quando eravamo schiavi, che detto in una forma radicale, esistenziale, drammatica, a volte ci verrebbe da dire a Dio: perché ci hai messo al mondo, per me era meglio non essere! Che è la cifra ultima della schiavitù infinita, il non esistere. Eppure in qualche modo, in modo implicito o in modo esplicito noi a Dio qualche volta lo diciamo.

E se lo dice Giobbe: maledetto il giorno in cui nacqui, che non sta certo vivendo il benessere, io mi levo il cappello di fronte a Giobbe, davanti alla dignità di Giobbe, al coraggio che Giobbe ha di dire a Dio: meglio per me essere morto che vivo, meglio per me non essere neanche nato che vivo. Di fronte a Giobbe io mi levo il cappello. Di fronte alle mie lagne, e alle lagne che sento intorno a me, interessante che questo brano sottolinei in forma ironica il piagnucolare di Israele, io non mi tolgo il cappello, e chiedo allo Spirito per avere questa profonda dignità di guardare negli occhi di Dio e dirgli: grazie Dio, grazie a te la mia vita è meravigliosa, è piena di manna, non posso che essere felice e ringraziare, va bene ho qualche problema, qualche contraddizione, chi non ce l'ha? Ma, mio Signore, in modo schietto ti dico *grazie*, grazie perché esisto, grazie perché mi hai donato la vita, mi hai donato la vita in questo istante, mi ricolmi con la manna dei tuoi doni.

Ho iniziato dicendo che questo testo ha un titolo, *dolore*, e vorrei finire con un titolo di coda: grazie, Signore, per la vita che mi doni, che ci doni, ogni istante.